

L'Intervista

Alain Touraine



Mario Dondero

«Il nuovo governo ha annunciato che sanerà la situazione dei sans papiers. Bene, rispetto alla timidezza dei socialisti nel corso dell'occupazione della chiesa di S. Bernard. Ma è poco»

«Jospin in bilico sul caso immigrati»

DALL'INVIATO

PARIGI. Ricordate? Le asce dei gendarmi quel 23 agosto dell'anno scorso per aprire le porte della chiesa di Saint Bernard; i digiunatori trascinati sul pavimento e brutalmente imbarcati sui cellulari; Emmanuel Beart in lacrime con un bimbo nero tra le braccia inquadrata tra due uomini in divisa. Le immagini fecero il giro del mondo e per Alain Juppé, che aveva dato l'ordine di sgomberare la chiesa, fu l'inizio della fine. Era apparso, e lo era, come il persecutore dei «sans papiers», quelle migliaia di immigrati che una legge scellerata aveva messo di botto in un limbo indefinito ai confini della clandestinità. Era da aprile che lottavano occupando chiese e scuole, ma in agosto la crisi era precipitata. Uno stile di lotta a tratti indisponente, perché diverso dai canoni classici. Volutamente soli, armati di cellulari, attenti alla tv, sprezzanti verso tutte le forze politiche, persino colti. Parlavano alla stampa e citavano Voltaire e i sacri principi della Repubblica. Il loro portavoce, Ababacar Diop, ha scritto un libro autobiografico, per nulla incendiario. Agivano molto più da francesi che da poveracci in rivolta. Le loro marce forzate attraverso la Francia, le loro irruzioni a sorpresa in manifestazioni pubbliche, tutto si poteva trovare su Internet. Una mina vagante, un Châpas di Francia che Juppé e il suo ministro degli Interni avevano creduto di poter trattare come un manipolo di studenti riottosi o di operai incattiviti: a calci nel sedere. Il nuovo governo ha cambiato rotta, annunciando che regolarizzerà la posizione dei «sans papiers». Non tutti, ma tanti: dai venti ai quarantamila. È una svolta o solo una correzione di politica dell'immigrazione? L'abbiamo chiesto al sociologo Alain Touraine, che ha seguito la vicenda dei «sans papiers» fin dall'inizio ed è stato uno dei protagonisti della discussione che ha investito l'intellettualità francese nei giorni «caldi» dell'occupazione e dello sgombero.

Come valuta questa prima decisione del governo Jospin? Simbolica o di sostanza?

«Non mi sembra evidente che questo provvedimento di sanatoria annunci una nuova politica dell'immigrazione. Bisogna prenderla per quello che è: una decisione puntuale su una vicenda precisa. La storia dei «sans papiers» di Saint Bernard del resto è stato un evento in sé. Il problema, paradossalmente, era stato creato dalla legge Pasqua. Quella gente, da un giorno all'altro, si era ritrovata non espulsibile e non integrabile. Ed era gente, in gran parte, che lavorava, pagava le tasse, viveva tranquillamente in Francia in attesa di quanto gli spettava di diritto: regolari documenti. Sanare questa situazione è senz'altro un merito del governo Jospin. Ma starei molto attento a leggermi qualcosa di più che un intervento puntuale».

Eppure c'è un segno politico preciso, opposto a quelli inviati dal governo precedente.

«Non c'è dubbio. Dal punto di vista politico la decisione di Jospin è molto positiva. Direi che contiene e rivela l'intento di ristabilire un contatto con la cosiddetta sinistra morale. Molta gente, me compreso, era rimasta delusa dal comportamento di Jospin nel corso di quest'ultimo anno. Mi riferisco all'assenza di reazioni dei socialisti al momento dell'irruzione nella chiesa di Saint Bernard. Ricordo che diedi le dimissioni dal comitato di «saggi» che tentava di districare la vicenda. La delusione si ripeté in febbraio, quando sorse il movimento spontaneo contro le leggi Debré sull'immigrazione. Ricorderà forse la petizione dei cineasti e della gente di cultura, la manifestazione a Parigi. I socialisti furono assenti anche lì. C'era malessere. Poi Jospin tentò di recuperare il terreno perduto a Strasburgo a fine marzo, sfilando contro Jean Marie Le Pen che li teneva congresso. Ma si ritrovò isolato. Il corteo era stato pensato e organizzato dal sindaco Catherine Trautmann, non dal Ps. Per tutte queste ragioni credo che ora Jospin abbia considerato prioritario riconciliarsi con la «gauche» morale, che poi è anche soprattutto politica».

All'inizio degli anni '80 Mitterrand regolarizzò 130mila clandestini. Assistiamo a qualcosa di simile?

«Assolutamente no. Ripeto: «sans papiers» non sono clandestini. Sono le vittime di un'assurdità giuridica nata da una malaugurata ispirazione politica. Quella che

ha spinto tanta parte dei neogollisti, come Charles Pasqua, a rincorrere Le Pen sul suo terreno illudendosi di indebolirlo. Invece la gente ha pensato: se il governo fa come Le Pen vuol dire che Le Pen ha ragione. E gli ha regalato il 15 per cento dei voti, mandando al macero i neogollisti. Una strategia suicida, anche se va detto che né Chirac né Juppé, pur avallandola negli atti di governo, ne sono stati gli ispiratori».

Non sono tutte queste ottime ragioni per elaborare una nuova politica dell'immigrazione? In altre parole: è immaginabile un passaggio da una logica di chiusura ad una logica di apertura, per quanto controllata?

R. «Non credo. Soprattutto non credo che Jospin inauguri una politica che possa definirsi lassista. Applicherà regole di buon senso elementare. Sa anche lui che se ci si chiude in un'automobile e si bloccano gli sportelli dopo un po' si muore per mancanza di ossigeno. Ma aprire tutto sarebbe oggi una provocazione. La priorità è il risanamento economico del paese».

Lei ritiene che una cosa escluda l'altra?

«Io sono convinto che per un paese come la Francia, ma vale anche per gli altri, sia importante conservare una certa apertura, una capacità di aereazione delle sue strutture sociali. Ma quel che è certo è che in una simile situazione sarebbe irresponsabile aprire le frontiere a tanta gente non qualificata...».

Stando dicendo sì all'immigrazione intellettuale e no a quella meno blasonata?

«Niente affatto. Dico che il problema numero uno oggi in Francia, e anche in Europa, è la disoccupazione. Ne va della salute delle nostre società, e anche della loro capacità di accoglienza. In Francia, per esempio, non credo ci sia un vero problema di integrazione. Gli stranieri si integrano facilmente, non restano ai bordi. Ma c'è tra la gente un profondo senso di insicurezza che viene da altre fonti: il timore per l'avvenire, l'incertezza del posto di lavoro quando non la sua perdita, un clima generale di sfiducia. Questo provoca paura, e questa paura credo debba essere rispettata. D'altra parte bisogna essere ben consapevoli che sono problemi dei francesi, che nascono e prosperano qui, che non sono importati dall'immigrazione. La decisione di regolarizzare i «sans papiers» ha anche il merito di fare resistenza contro l'ossessione dello straniero, propagandata da Le Pen e fatta propria dai neogollisti».

Gli stranieri in Francia non hanno diritto di voto. Lei crede che il problema verrà alla fine posto dalla sinistra?

«A suo tempo ero a favore del diritto di voto nelle elezioni locali. Ma mi fu obiettato che gli eletti locali eleggono a loro volta i senatori, e che quindi si sarebbe andati troppo oltre nella delega agli stranieri. Oggi direi che il problema non è tanto importante. Si possono sviluppare altre forme di partecipazione. C'è per esempio a Roubaix un sindaco centrista che ha creato un sistema di rappresentanze di quartiere che funziona. L'essenziale è gli immigrati vengano consultati e ascoltati».

È dunque favorevole all'esperienza inglese, più comunitaria? Di privilegiare cioè la formazione di gruppi etnicamente omogenei piuttosto che integrarli nella Repubblica?

«No, non mi pare che l'esperienza inglese abbia dato buoni frutti. Resto convinto che la rappresentanza politica è preferibile a quella comunitaria. Quel che chiedono gli immigrati è di aver diritto di parola. E in questo senso cito Roubaix: pragmatismo e senso democratico per favorire la partecipazione alle decisioni. Un contatto reale con la gente che si sente esclusa».

Dunque i primi passi del governo Jospin vanno nella giusta direzione...

«Sì, ma non bisogna farsi illusioni. Nel paese non si è ancora instaurato un nuovo clima di fiducia. Non basta un'elezione per invertire la marcia. La volontà sociale di Jospin i francesi la vogliono verificare sul campo. Hanno un solo barometro: la disoccupazione. E su questo vogliono essere pagati pronta cassa, in liquidi e sull'unghia. È un paese pragmatico, concreto. Allora, forse, si convinceranno che le cose non sono così drammatiche e riacquisteranno fiducia».

Gianni Marsilli